Discutiamo le tesi di un critico dell'eurocomunismo

Il marxismo italiano è da buttar via?

In Massimo L. Salvadori, come in altri esponenti politici e culturali, si esprime una tendenza, forse non del tutto consapevole, a sostituire la tradizione liberal-democratica a quella comunista - La profonda modernità di Gramsci

Nel ripercorrere i saggi e gli articoli che compongono la raccolta di Massimo L. Salvadori su «Eurocomunismo e socialismo sovietico» (ed. Einaudi, '78) si vede che tutto è rovina. Morto è il marxismo; concluso o «passivo», come preferisce dire Salvadori, il rapporto fra marxismo e movimento operaio; bloccata dal vincolo dello stalinismo la storia della rivoluzione d'ottobre; chiuso Gramsci all'interno di un rapporto rigido con la tradizione comunista e con una lettura, a suo parere, integralista e totalizzante della rivoluzione; ricostruita la «via» italiana lungo un arco che, movendo dal «realismo» di Togliatti, giunge all'empirismo «trasformistico» e «dogmatico», che sarebbe a base del compromesso storico. L'eurocomunismo, infine, una generosa istanza, ma per ora indeterminata ed incerta: Salvadori vi scorge un punto essenziale di rinnovamento per la sinistra italiana, ma le rovine sulle quali egli fa stagliare la sua fisionomia, non gli dà credibilità storica.

L'eurocomunismo viene elevato a dignità di «terza» via, ma giacché non se ne indagano le matrici, e giacché tutto sembra nascere dalla «conversione» di un gruppo dirigente malato, per altro verso, di trasformismo e dogmatismo, esso si riduce in realtà alla affermazione di una istanza «etica», che non si vede come possa riuscire a fare i conti — nei confini in cui è ridotta — né con un'analisi della crisi storica né con l'approfondimento necessario delle relative categorie teoriche. L'esigenza di una trasformazione democratica e socialista dello Stato, e di una via al socialismo capace di evitare sia il totalitarismo staliniano sia l'integrazione laburistica, viene affermata da Salvadori ma non ha presa reale più profonda di quanta ne possa avere una «idea» che rifiuta di calarsi in una analisi dei rapporti di forza e pretenda di muoversi sul morbido della propria affidabilità etica.

Sono d'accordo con Salvadori quando avverte la necessità di una discussione aperta e franca all'interno della sinistra italiana. Ma sono convinto, però, che su questa via la discussione non sia destinata ad andare lontano, e direi per semplice mancanza di frato. E continuo a chiedermi da dove nasce questa esigenza di voler fare terra bruciata alle spalle del movimento operaio e della sua storia. Mi è sempre apparso qualcosa di più di un incidente accademico. E mi sembra di vedervi ora delle motivazioni politiche più chiare, anche alla luce della nuova strategia del gruppo dirigente del PSI. Si tratta della tendenza (magari non del tutto consapevole) a sostituire la tradizione liberal-democratica a quella marxista e comunista. E', fondamentalmente, una complessa operazione di trapianto che ha per fine di mettere un altro «cervello» sul «corpo» del movimento operaio. Da qui, la spinta a ridurre l'eurocomunismo a una variante del «garantismo» e, più in generale, la netta riduzione dell'analisi politica delle classi e del potere a quella dei meccanismi *diretti* di funzionamento dello Stato: un'idea della politica assai più in là negli anni di quanto non sia la «vecchia» tradizione marxista.

Perciò Gramsci, che è occasione di riflessione pressoché in ogni saggio di questo libro, non vi è presente con la forza del problema che egli pone realmente, e sul quale è assai proficuo ritornare a riflettere. Il problema modernissimo che pone Gramsci — muovendo da quella grande esperienza di trasformazione che sono gli anni 30 — è l'irriducibilità della politica all'analisi del ceto politico e della sua oggettivazione in uno specifico meccanismo istituzionale. L'attenzione di Gramsci per la teoria del blocco storico e la sua traduzione in termini politici, mostra che il cuore della sua riflessione e nei modi in cui si diffonde la politica tra le masse e si espande in modo contraddittorio la vita dello Stato mettendo in gioco la fisionomia dei blocchi sociali e i sistemi politico-intellettuali nei quali essa si esprime.

La critica della politica si allarga molto al di là del meccanismo dove si manifesta direttamente il potere politico. Qui e la grande attualità di Gramsci rispetto ad altri momenti della tradizione comunista. Lenin compreso. Infatti, da quella analisi nasce una fondamentale intuizione strategica, legata al fatto che la compenetrazione della politica nei blocchi sociali e nelle funzioni intellettuali moltiplica i punti della contraddizione politica, dislocandola sull'intero arco della vita organizzata dello Stato. Per Gramsci è dunque caduto il vecchio rapporto «garantistico» fra Stato e società civile non perché sostituito dalla meccanica verità della dittatura proletaria — intesa, in modo giacobino, come meccanismo di potere che si sostituisce ad altro meccanismo di potere — ma perché la spinta molecolare delle contraddizioni politiche introduce nel movimento di sviluppo delle forze produttive, e di quelle più qualificate soprattutto, punti di crisi che non possono essere più credibilmente governati dal garantismo liberale o neoliberale.

Io non credo che abbia un senso rigettare all'indietro, nella tradizione più vecchia, quel grande terreno analitico, né mi pare che la proposta politica liberal-democratica e socialista muova dai punti alti di questa riflessione per andare poi verso i nuovi, necessari sviluppi. Tra l'altro, in questo modo non si fanno i conti con il marxismo e con Gramsci. E io credo che ci sia una ragione teorica centrale che rischia di impedire un dialogo effettivo e proficuo. Permane, nella tradizione liberal-democratica, il presupposto dell'autonomia del meccanismo politico, della sua funzione di meccanismo che «garantisce» lo sviluppo pluralistico delle forze sociali. Il pluralismo è assunto, in sostanza, come valore in sè.

Non c'è bisogno di ritornare a Marx. Basta fermarsi a Weber per sapere che il processo di autonomizzazione della politica si lega alla progressiva concentrazione dei mezzi di produzione, in un mondo sempre più appartato dalla storia e dalla coscienza dei produttori diretti. E basta tornare a Weber per ricordare che tutto questo processo fa leva su una immane accumulazione di sapere e di intelligenza sociale che viene progressivamente rinchiusa in una pura trama formale. Non è sufficiente, dunque, fermarsi al pluralismo delle «voci» sociali, se questo pluralismo è senza «potere». Non basta immaginare la garanzia, sia pure nella forma più moderna del «controllo», se non si muove dall'analisi di questa integrazione contraddittoria della società nel tessuto statale, e quindi dalla forte presenza delle questioni di egemonia come terreno dove si decidono i rapporti di forza fra le classi: se non si sottolinea, cioè, anche e soprattutto in una situazione di crisi storica dei «modelli» internazionali, un momento di rottura, di discontinuità con le forme giuridico-politiche, in quanto forme dentro le quali si infittisce e si stratifica una crisi senza precedenti dell'intera soggettività sociale, della sua vita organizzata, del ruolo dello Stato, della funzione degli intellettuali, ecc.

In realtà, è su questo terreno di analisi attuale della crisi che la «via» italiana ritrova le sue matrici e il suo rapporto critico con la propria stessa tradizione. Non partiamo da zero. Questo bisogna che sia ben chiaro se il dibattito deve giungere al fondo della questione, che è nel rapporto fra crisi delle società capitalistiche e storia del movimento comunista e nella costruzione, da parte nostra al di là di vecchi strumentalismi, della democrazia come ineliminabile dall'idea del socialismo.

L'accumulazione di sapere critico del marxismo italiano è più che mai necessaria, anche se dobbiamo riconoscere che ci troviamo dinanzi a compiti analitici in un certo senso nuovi. Si tratta ora, infatti, di entrare nel merito della crisi del «cervello sociale» che attraversa le società ad intensa accumulazione industriale. Si tratta, in questo senso, di sviluppare anche «microanalisi», là dove ci si è mossi per grandi linee e per sintesi abbreviate, con la consapevolezza che nelle forme minute della vita organizzata c'è da spostare costantemente i rapporti di forza come momento interno alla lotta per la trasformazione dello Stato.

Rispetto alla illusione della «conquista del palazzo d'inverno», v'è da incontrare soggetti nuovi, formati, educati in un modo che fuoriesce da molti schemi che abbiamo potuto usare in passato. Mai come ora appare unilaterale una discussione sui meccanismi generali di funzionamento dello Stato, su costruzioni complessive di nuova ingegneria sociale. La società non è più un sistema complessivo, governato dalla politica come meccanismo totale. Qui alcune vecchie semplificazioni di Marx vanno superate. La società moderna si è divisa in molti sistemi che cercano di funzionare con la logica della reciproca non interferenza. La teoria politica borghese più avvertita muove non da oggi da questa premessa, mettendo in parte alle spalle il vecchio formalismo. Ma il comunismo è di più: esso rammenta a tutti che la contraddizione è permanente ed è ormai giunta a mio versi all'interno di tutte queste forme particolari.

La discussione sullo Stato deve muovere da qui, giacché qui si vede che di politica non si può parlare se non si entra nel merito delle classi e dei rapporti di forza fra di esse. Altrimenti, essa diventa «predica» sulla democrazia e sulla libertà, certo condivisibile come momento di impegno etico e civile, ma forse non egualmente produttiva per scavare in questa crisi, per individuare il blocco di forze sociali necessarie ad uscirne, per intendere in che senso la tradizione comunista permane, pur entro quel grande sforzo critico che è necessario, come orizzonte di analisi e di lotta.

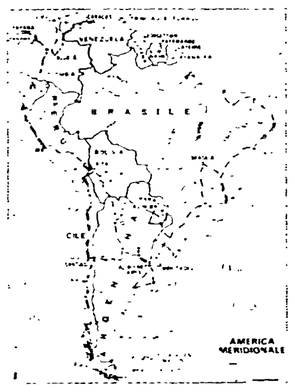
Arminio Savioli

Le forze armate nella politica dell'America Latina

A fianco: polizia militare brasiliana per le vie di Rio de Janeiro

L'incognita del «partito militare»

Gli sviluppi della situazione nel subcontinente ripropongono come centrale il rapporto con gli «uniformados» - I progressisti di Lima e i reazionari di Brasilia - Impegnativa ricerca di Guido Vicario



«Eccettuando il Messico, Cuba e il Venezuela, ben poco dell'America centrale e meridionale resta fuori del dominio militare. Vi è la Colombia, ma si tratta di un paese sotto protezione delle forze armate. E i mutamenti prevedibili in Bolivia, Ecuador e Perù propongono in nuovi termini il perdurare della "centralità" della questione militare». Ai tre paesi governati da civili si dovrebbe aggiungere la Costa Rica.

Inoltre, proprio nei giorni scorsi, i generali peruviani hanno «restituito» il potere ai politici. Ma poco cambia. Di fatto, nel complesso, talvolta in modo diretto, talvolta in modo mascherato e indiretto, gli uomini in uniforme governano l'America latina. Ma il loro orientamento non è univoco. Le politiche attuate dai militari sono varie: «rivoluzionarie, riformiste, modernizzanti, fasciste, in alleanza o in contrasto con i partiti della destra o della sinistra». Lima e Brasilia hanno rappresentato «due bandiere, due modi competitivi di essere regime militare: l'uno (il peruviano) realizzando la riforma agraria e opponendosi all'imperialismo, l'altro (il brasiliano) puntando sulla potenza e l'associazione con gli USA».

Per i regimi militari del Cono Sud (Cile, Uruguay, Argentina) e per il Brasile, è stata largamente usata una parola: fascismo. Ma è questo il termine par calzante per un paese (il Brasile) dove l'opposizione (se sia pure moderata) ha un partito legale, che partecipa alle elezioni e addirittura le vince? Insomma sono proprio fascisti, o soltanto reazionari e autoritari, regimi di questo tipo?

La realtà latinoamericana sembra sfuggire ai più consolidati schemi europei, e si sottrae anche a quelli di molti politologhi «indigeni» che continuano a subire i condizionamenti ideologici e culturali del Vecchio Mondo. Ma, allora, che cosa sono i regimi militari dell'America latina? Si può sperare di scoprirne le «leggi» che li rendono così «inevitabili» e «necessari»?

A queste domande tenta di rispondere il libro di Guido Vicario (Militari e politica in America latina, Editori Riuniti, pagine 279, L. 3200). Ex corrispondente dell'Unità a Cuba e in Cile, da cui fu espulso dopo il golpe di Pinochet, redattore del nostro giornale. Vicario ha sentito il bisogno e l'urgenza di uscire dalla cronaca per cercare di costruire uno strumento interpretativo della realtà latinoamericana: compito estremamente difficile, che il libro ovviamente non esaurisce, ma a cui dà un grosso contributo di analisi e di idee, da discutere e da sottoporre a verifica.

La tesi di Vicario, esposta documentata, difesa lungo tutto lo spessore del libro, può essere (crediamo) così sintetizzata. In un subcontinente «in formazione», alle prese con i tremendi problemi del sottosviluppo, della dipendenza dalle metropoli imperialiste, della fame, dell'ignoranza (problemi complicati da fenomeni caricaturali, mostruosi di trasformazione socio-economica che qualcuno a dismisura le città e spopolano le campagne riducendo l'agricoltura in rovina senza neanche stimolare un sano sviluppo industriale), i militari rappresentano il «centro», lo «strato» o comunque l'organizzazione più «moderna», e perciò in grado di meglio muoversi in risposta alle spinte tumultuose e contraddittorie di interessi, aspirazioni, bisogni incalzanti e ineludibili.

Negli ufficiali si determina così una sorta di «disponibilità ideologica» che «si accompagna a una ricerca sui comuni problemi dello Stato e della nazione». Questa «disponibilità» (che in alcuni momenti sembra presentare un volto «neutrale») è stata messa al servizio di contenuti nazionalistici tradizionali o vecchie autoritarisiti e anomalo-gerarchici, questi ricerca è potuta approdare alla critica dei rapporti di dipendenza imperialistica o mantenersi nell'ambito di teorie moderniste di efficienza impastate con visioni di grandezza. E' sorprendente, ma evidente, nota Vicario, «la sostanziale identità» di taluni testi scritti da generali progressisti (peruviani) e reazionari (brasiliani). «Vi è in ciò una denuncia di "centralità" ideologica della teoria della sicurezza nazionale: i suoi concetti informatori generali sono brevilenti, disponibili per più usi».

Le forze armate, insomma, possono essere uno strumento buono per molti usi, anche opposti. Il loro orientamento a sinistra o a destra dipendera dal prevalere, nel loro seno, dell'ala progressista (cioè sensibile ai bisogni delle grandi masse) o di quella reazionaria, decisa anch'essa a guidare il Paese sulla via dello sviluppo, ma in funzione degli interessi delle classi più privilegiate, e quindi sottoponendo gli sfruttati, operai e contadini, alla frusta della repressione, temperata dalla droga dello sciovinismo e della demagogia (si pensi soltanto alla sfornia collettiva dei campionati di calcio in Argentina).

Ma il prevalere dell'una o dell'altra ala («anima») degli uniformados non potrà dipendere, a sua volta, soltanto dalla dialettica interna, dalle lotte fra «giovani» e «vecchi» ufficiali, questi legati all'oligarchia, quelli ai ceti medi e a' «popolo». C'è un legame a carattere «separato» dei corpi armati. Nel mondo «castrense», nelle caserme, nelle accademie, nei centri studi resi obbligatori da progressi della scienza militare (e da rapporti con gli USA) penetrano le idee e si fanno sentire le influenze della società, dei partiti, dei sindacati, delle classi, degli orientamenti politici. Si svolge quindi una lotta per la «conquista» dell'alleanza del «partito militare», a cui sono interessati e partecipano tutti i partiti «civili». E' partito o gruppo di partiti che sapra svolgere nella società, e verso le caserme, la politica più intelligente e più abile, avrà alla sua i militari. Questo, comunque, sarà «fatalmente» indotto ad intervenire «in proprio» ogni qualvolta le irrisolte lotte fra i partiti «civili» minacceranno di trascinare la «patria» nel «caos».

Con passione e dolore, Vicario cerca a lungo l'esempio cileno. E' un fatto che le forze armate aiutarono il governo social-comunista di Allende in momenti di grande difficoltà, dando prova di disciplina e di patriottismo. Quelle stesse forze armate ebbero addirittura disposte a dare vita ad un governo «operaio-militare», seguirono infine Pinochet e si trasformarono in assassini della democrazia e in carnefici del popolo. Perché?

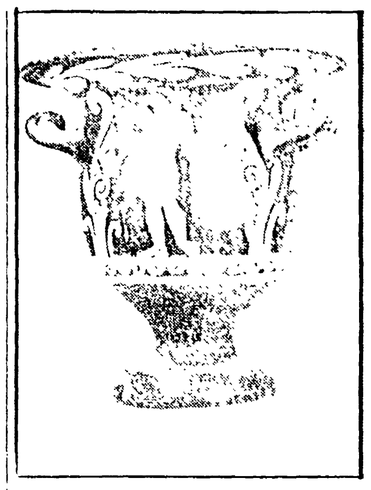
Vicario affida la risposta a Jaime Gazmuri, segretario generale del MAPU operaio e contadino, «, nella Unidad Popular non ci fu consenso sufficiente per giungere a un accordo (con i militari) come quello che veniva proposto da Allende e dal generale Prats nel marzo 1973». Così avvenne che molti tra coloro che erano favorevoli a dare impulso a una politica di collaborazione con i militari, non misero in questo proposito tutto lo sforzo e l'impegno politico e di massa di cui erano capaci».

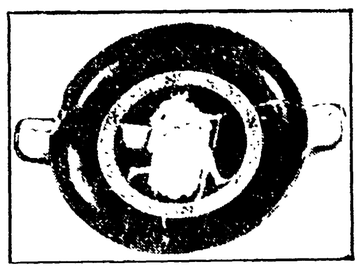
Nel rapporto al primo Comitato centrale del PC cileno riunitosi dopo il golpe (1977), Luis Corvalan, confermò con franchezza quest'opinione e giudizio di Gazmuri: «Molti militari ebbero l'impressione che si ricorresse ad essi in quanto la congiuntura politica lo rendeva necessario, quasi li si considerasse oggetti d'uso, e che non vi fosse reale disposizione ad integrarli al grande processo rivoluzionario del Paese. Il partito fu contro ... al l'uscita di Prats. Però, a dire la verità, non facemmo ciò quello che era possibile per evitare le sue dimissioni».

La dura lezione dei fatti — secondo Vicario — e dalla quale questa «in America latina non si può fare nulla senza o contro i militari». E' compito della sinistra, del movimento operaio e popolare, cercare e trovare le vie dell'alleanza, non solo con i ceti medi «civili» e con i partiti democratici che li rappresentano, ma anche con le forze armate. Senza questa alleanza, la strada verso l'emancipazione e il progresso è (probabilmente) sbarrata.

Biagio de Giovanni

Come è nato il museo archeologico di Pontecagnano





Un messaggio dall'età del bronzo

Dagli scavi di una necropoli l'intera «cultura materiale» dell'agro picentino raccolta grazie a un'originale collaborazione tra amministrazione comunale e sovrintendenza

Da domenica scorsa un museo archeologico raccoglie, a Pontecagnano, al centro dell'Agro Picentino nell'immediato entroterra salernitano, le testimonianze di duemila anni di «cultura materiale», un periodo straordinariamente ampio in cui si intrecciano numerose e diverse civiltà.

Un museo che nasce in Italia, non è mai cosa da poco, specie poi quando nasce — com'è accaduto a Pontecagnano — per due diverse sensibilità che si incontrano nello stesso sforzo di ricostruire, il più possibile integra e documentata, la memoria di un passato estremamente significativo.

Ed ecco quindi che l'amministrazione comunale (con alla testa un sindaco comunista, il compagno Franco Bisogno), pur alle prese con i drammatici, quotidiani problemi dell'occupazione, della casa, con i mille assilli insomma del difficile governo di un comune meridionale ha collaborato in ogni modo con la Soprintendenza archeologica delle province di Salerno, Avellino e Benevento, diretta dal professor Werner Johannowsky.

A questo proposito importantissima è stata la coraggiosa decisione dell'amministrazione democratica di bloccare ottanta ettari di terreno — area su cui era stato previsto l'insediamento della 167 — al fine di salvaguardare l'antico abitato, individuando una zona alternativa per l'edilizia popolare. E questa volontà di andare comunque avanti per questa strada è rappresentata dal museo stesso, che pur ora disposto — una stabile provvisorio, in due piani presso un albergo — non è stato possibile — ancora non è stato possibile ad oggi — trovare sede più degna.

Si era, in verità, pensato di allogare l'esposizione in una masseria del '700, ma l'idea, suggestiva, non ha ancora potuto prender corpo per le cronache difficoltà economiche in cui si dibatte la Soprintendenza. Ora, in ogni modo, il museo è aperto e, non potendosi esporre tutti i reperti acquisiti a Pontecagnano nello scavo di ben 3180 tombe, si sono dovuti scegliere i manufatti più interessanti e più rappresentativi tra quelli che finora si sono potuti restaurare.

Il materiale, esposto con molta cura e competenza, è corredato da numerosi pannelli che informano con chiarezza il visitatore sulle varie vicende dell'Agro Picentino attraverso i secoli. A cominciare dall'età del bronzo (2000 a.C. circa) fino all'età romana, e da una grande pianta topografica che aiuta a visualizzare le località in cui si sono avuti i ritrovamenti.

Ogni vetrina è corredata da precise indicazioni sulle caratteristiche e sull'uso degli oggetti esposti.

L'intento di chi ha ordinato il museo è evidente: dare una informazione precisa e farla in modo che le testimonianze archeologiche non si mostrino staccate dalla realtà, ma inserite nella società di cui esse furono espressione.

Si conosciuto è il nome dell'antico centro abitato corrispondente, grosso modo, alla moderna Pontecagnano e della sua esistenza sono testimonianza le tante necropoli portate alla luce, sino al 1970, dal Soprintendente a partire dal '62, soprattutto dal professor Bruno D'Agostino.

L'area testimonianza tra mediatori delle fonti storiche — quella di Pithecusae che sostiene che l'Agro Picentino appartenne agli etruschi, per molto tempo è stata considerata poco sicura. Ma gli scavi archeologici hanno dimostrato l'attendibilità del la notizia, confermando soprattutto in base alle emergenze delle necropoli strette rapporti con l'Etruria costiera meridionale.

I primi reperti sono, inoltre, attestati a partire dall'età eneolitica della grande sepoltura di monumento a cupola con tombe in cui i morti, sepolti in genere in gruppi familiari, giacevano in posizione «fetale», rannicchiati e circondati dal loro corredo funebre.

L'età di maggior sviluppo, comunque, dovette essere l'età del ferro (IX sec. a.C. prima metà VIII secolo a.C.) quando la piana picentina fu oggetto di un forte incremento di migrazioni, collegabile a numerose comunità dedite all'agricoltura provenienti da un'area compresa tra l'Emilia e il Lazio settentrionale, come dimostra la contemporanea presenza dei tipi di sepoltura a inumazione e a incinerazione e la tipologia di alcuni manufatti. La ricchezza dell'Agro Picentino dovette notevolmente accrescersi alla fine dell'VIII sec. a.C. e nel VII secolo quando la zona divenne punto di incontro delle attività commerciali degli etruschi, degli indigeni e dei greci, che — nella prima metà dell'VIII secolo — avevano fondato a Cuma, sulla costa campana la loro prima colonia di popolamento in Italia.

In questo periodo le tombe di Pontecagnano documentano una grande floridezza economica, evidente ad esempio nei corredi funebri che ora presentano oggetti di lusso, collane d'ambra e di cristallo, monili d'oro e d'argento, scarabei orientali di pasta vitrea.

La ricchezza e l'opulenza, però, durarono relativamente poco: circa un secolo. Nel VI secolo infatti, il centro dovette subire un forte declino economico e solo nel IV secolo le tombe si arricchiscono nuovamente con vasi figurati, provenienti soprattutto dalla vicina Paestum, tra cui numerosi manufatti usciti dalle fabbriche dei celebri ceramografi Asteas e Patron.

La Pontecagnano romana è, per il momento ancora troppo poco documentata, anche se gli elementi finora venuti alla luce farebbero supporre un territorio di incrementare le attività nei pressi della foce del fiume Picentino che, all'epoca del «periodo d'oro» della città dovette essere uno dei punti più importanti dell'Agro.

L'impegno per acquisire ulteriori conoscenze sia e del resto vi è comunque anzi l'obiettivo infatti, ha già deciso di affidare alla fotografia e Lezioni lavori di prospezione geofisica e geomagnetica per cercare di ricostruire nel modo più certo possibile l'andamento dei centri abitati e dell'insediamento antico.

Luisa Melillo

NELLE FOTO IN ALTO: due vasi e un piatto in terracotta del VI e IV secolo a.C. raccolti nel museo di Pontecagnano

La donna in un secolo di manifesti

VENEZIA — Si apre venerdì prossimo a Ca' Pesaro, a cura dell'assessorato comunale alla cultura una mostra di manifesti politici sulla donna intitolata «Per la rivoluzione, per la patria, per la famiglia e per le donne».

La raccolta del materiale è dovuta più di un invito di ricerche, di catalogazione di sistemazione. Si tratta della più grande mostra internazionale di manifesti sia come quantità e come numero di paesi partecipanti, ad inaugurare la mostra ha preso spunto dall'idea di raccogliere tutto il materiale prodotto a partire dal 1870 circa sino all'attuale. Emanciparsi femminile e che alla donna fosse rivolto.

I manifesti, e documenti presenti all'esposizione sono più di 600 provenienze dalla biblioteca di Stato dell'URSS di Mosca, dalla biblioteca delle arti decorative e dalla biblioteca Marzariana, Durand di Parigi, dalla biblioteca nazionale di Budapest, dalla edizioni Pabst di Mosca, dalla fondazione Feltrinelli di Milano, da associazioni di Amersa del Classe, gruppi della Università di Venezia, dai movimenti liberazione e sviluppo di Roma dall'organizzazione nazionale per la donna di New York e ancora dall'organizzazione nazionale per la donna di Seattle, dall'UNESCO di Parigi, dagli archivi Unione Donne Italiane, della DC, del PCI, del PSDI, del PSI, del DKP, della CDU.

Chiara Saraceno
Alla scoperta dell'infanzia
La socializzazione del bambino: esperienza e teoria delle "comuni infantili"
«Mediazioni»
DE DONATO